



FRECCIA

PERIODICO D'INFORMAZIONE
MEDICO/STORICO/SCIENTIFICO/ARCIERISTICO/CURIOSITA'

ANNO 2008 N°7 DIREZIONE: ARCIERI MEDIEVALI AESIS MILITES DEL CONTADO-
Info: tel. 0731-201468 / 333-2655659,4 - e-mail: arciedelcontado@alice.it

■► IN QUESTO NUMERO:

❖ Pag. n. 1 ↪ **L'EDITORIALE**

❖ Pag. n. 2-23. ↪ **L'ARGOMENTO** ARMI ED ARMATURE NEL CORSO DEL

❖ Pag. n. 24-25 ↪ **I PERSONAGGI** BUCCIO DI RANALLO

❖ Pag. n. 26-29. ↪ **STORIA E CURIOSITA'**: STORIA DEL QUARTO DI SANTA MARIA
DE L'AQUILA

■► **L'EDITORIALE**.....

Questo numero di "Freccia" per il 2008, lo abbiamo voluto dedicare agli Amici de L'Aquila, la **Compagnia Virtus Sagittae**, che, nella loro manifestazione denominata "CERTAMEN 99" hanno contribuito con una sapiente ricerca ad unire all'aspetto torneistico la componente culturale di cui vi facciamo partecipi.

Questo è un contributo che ci aiuta a crescere ancora di più nella conoscenza del Medioevo e a rendere le nostre rievocazioni sempre più storiche e meno folcloristiche.

Ad maiora .

GLI ARGOMENTI:

Armi ed Armature nel corso del MEDIOEVO

Agli inizi del V secolo d.C. l'Impero romano dava segni di cedimento. Popolazioni germaniche, sulla spinta di barbari provenienti dal Nord e dall'Est-Europa, tentavano di ottenere protezione da Roma, penetrando nel territorio dell'Impero. Queste erano agevolate anche dalla presenza di tribù germaniche "romanizzate" protettrici del *limes*.

Le legioni romane abbandonarono quindi le zone di confine, lasciando dietro di loro armature ed armi, delle quali si impadronirono le tribù locali per riprodurle a scopo difensivo.

Nei "secoli bui" (?) Angli e Sassoni occuparono la Britannia, i Franchi presero possesso della Gallia e tribù vichinghe scesero dalla Danimarca e dalla Norvegia, stanziandosi nel Nord della Francia.

Tale periodo è noto come "*Dark Age*", "*Età Oscura*".

Da ognuna di queste popolazioni vennero apportate modifiche alle armature ed alle armi secondo i propri costumi.

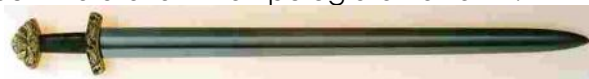
L'VIII secolo vide i cavalieri franchi, agli ordini di *Carlo Magno*, affrontare gli Arabi che avevano invaso la Spagna. La loro dotazione comprendeva un cavallo, una corazza (detta **lorica**, formata da scaglie di ferro intrecciate e fissate su una tunica di supporto), uno scudo di legno, una lancia, una spada ed un coltellaccio (derivante dall'antico **scramasax**



navi a remi il Mare del Nord, proveniente dalla Danimarca, brandiva nuove armi: asce ad impugnatura corta e lance con punte cave



innestate su aste di legno. () Tuttavia è la lunga **spada franca**, a lama pesante con margini dritti, a rivestire notevole importanza. La forma di questi brandi lunghi e stretti, dei quali sono stati rinvenuti esemplari nel corso di scavi archeologici, hanno influenzato per centinaia di anni la tipologia di tali armi.



I Vichinghi non disdegnavano l'utilizzo di **shortbows** (archi corti), che maneggiavano con notevole maestria. In battaglia non indossavano armature, tranne delle cotte di maglia, affidandosi, come uniche protezioni, a scudi tondi e ad elmetti. Questi ultimi, contrariamente alle credenze popolari, non presentavano corna sulla loro sommità.



Le loro asce (*axes*) erano le **skeggox** o "**bearded axes**" (*calcagnuolo* o *ascia barbata*), adottate all'incirca nel VII secolo, subirono un'evoluzione divenendo "*a testa larga*" con un'impugnatura più lunga e, data la loro estrema maneggevolezza, si diffusero per tutta l'Europa.

Nello stesso secolo un Vichingo, al suo sbarco in Britannia, dopo avere attraversato su lunghe



Con la sconfitta dei Vichinghi nel 914 ad opera di re *Edoardo*, le tribù anglo-sassoni presero il predominio nel paese, adottando le armi in uso presso il popolo da loro sconfitto.

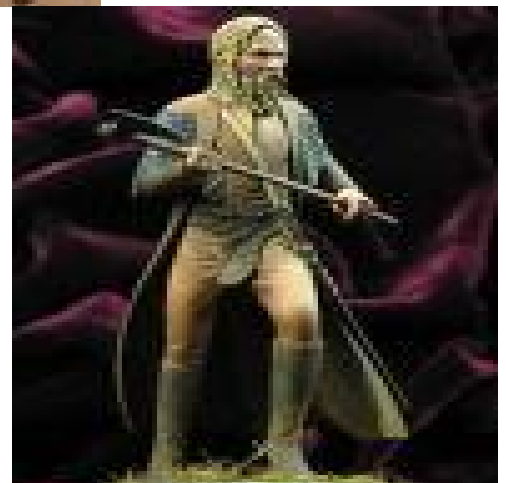
Gli *elmetti* restavano molto aperti sul lato frontale ed erano, a volte, provvisti di una maschera che aveva la finalità di proteggere il volto del combattente



L' *armatura di maglia* subì un' ulteriore evoluzione: raggiungeva le ginocchia e presentava una protezione per la testa. Dalla tunica di cuoio coperta da piccole lamelle metalliche, nota come **byrnie** (*brunia* si passerà al mantello o tunica di maglia a catena denominato **hauberk** (*usbergo*).



In una miniatura del periodo è rappresentata una battaglia dei Sassoni: le spade hanno lame lunghe e strette, gli scudi sono tondi con una borchia centrale di rinforzo ed alcuni soldati indossano copricapi di stile "*frigio*", molto comuni in quel periodo.



Nel corso dei "secoli bui" l' Impero franco costituì speciali reparti di soldati a piedi ed a cavallo. Fino ad allora le truppe montate utilizzavano le cavalcature per compiere spostamenti più rapidi, mentre lo scontro avveniva sempre a piedi. Cominciò così a formarsi l' idea di un combattente a cavallo, anche se, inizialmente, dopo il primo assalto, le truppe continuavano lo scontro appiedate. È questa l' epoca dei primi cavalieri, tanto cantati nelle "chansons de geste", come fulgidi eroi, che spingevano il loro coraggio ed i loro ideali fino al sacrificio estremo della vita. Tra tutti ricordiamo *Hrouland*, Conte palatino e Marchese di Bretagna, noto con il nome di *Rolando*, il quale a *Roncisvalle* nel 778 immolò la sua vita per difendere i suoi compagni d' arme dagli assalti dei Mori.



Con l' evoluzione dell' età feudale i vari Signori, avendo obblighi nei confronti di autorità di rango più elevato, furono costretti ad equipaggiare e stipendiare unità

completamente armate e corazzate con dotazioni sempre più sofisticate.

Alla **cuirass**, armatura in cuoio che copriva petto e dorso, del guerriero di quell' epoca, venne applicata una cotta sia in scaglie che



ad anelli.



Nel corso dell' XI e XII secolo il mantello di maglia di ferro, l' *usbergo*, e l' *elmetto conico* fornivano adeguata protezione all' armato pesante. (ins foto)

Nonostante alcune comunità vichinghe si fossero stabilite in Britannia e nel Nord della Francia, il nucleo più consistente, rimasto in Norvegia ed in Danimarca, continuò a rappresentare una minaccia militare per gli Anglo-sassoni.

La pace, pur se fra alti e bassi, durò fino al 1066, allorché il re sassone *Harold* condusse una spedizione militare verso il Nord della Britannia, sconfiggendo il 25 Settembre 1066 nella battaglia di *Stamford Bridge* le forze vichinghe.

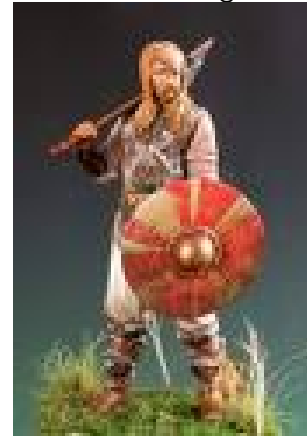


Nello stesso periodo i Normanni, uomini del Nord, popolazione di origine vichinga stabilitasi in Francia nella regione che da loro prese il nome di Normandia, decisero sotto la guida di *Guglielmo di Normandia*, detto "*il Conquistatore*", di invadere la Britannia del sud. Questa popolazione, era riuscita ad integrarsi talmente bene nella regione in cui si era stabilita, che ne assimilò anche la cultura, diventando così, da popolo rozzo del Nord, portatore di civiltà in gran parte dell' Europa. Il 14 Ottobre 1066 la forza di invasione normanna, agli ordini di *Guglielmo di Normandia*, si scontrò con i Sassoni di re *Harold* nella battaglia di *Hastings*.



I combattenti di entrambi gli eserciti indossavano, come protezione del corpo, armature di maglia, alcune delle quali, gli *usberghi*, raggiungevano i ginocchi. Sulle teste portavano *elmetti di forma conica*, al di sotto dei quali calzavano cuffie imbottite

e cappucci aderenti di maglia, chiamati **coif**.



I Normanni imbracciavano scudi del tipo "**kite**" (*aquilone*), mentre i Sassoni ne avevano di forma tonda od ovale, allacciati tramite cinghie al braccio sinistro e provvisti inoltre di cinghie più lunghe (**guiges, guigge**) per portarli a tracolla. (ins foto)



Questo tipico equipaggiamento dell' epoca, lancia- scudo "*kite*"- spada a lama stretta, si può osservare in una scultura del *Temple Pyx*, probabile sede di Templari.

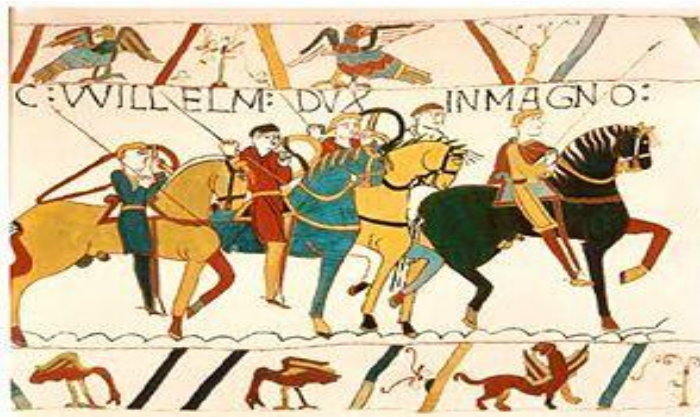
I Normanni combattevano a piedi ed a cavallo, mentre i Sassoni preferivano farlo appiedati. I cavalieri normanni, nelle cariche a cavallo, portavano le lance abbassate, "*in resta*" (espressione questa derivata dal supporto, detto appunto **resta**, che verrà applicato nei secoli successivi alla parte destra della corazza, per aiutare il cavaliere a sostenere il peso della lancia), posizionata

sotto il braccio destro per ammortizzare l' impatto, allorché colpivano il bersaglio. (ins foto)

Gli scudi erano appesi per mezzo di cinghie passanti al di sopra della spalla sinistra.

Scene della battaglia di *Hastings* sono raffigurate nell' *Arazzo di Bayeux*, (ins foto) in Francia. Su questo si può osservare la cavalleria normanna, che indossa armatura di maglia ed elmetti conici (**Spangenhelm**) con protezione nasale (**nasal, nasale**) mentre carica con le lance "in resta". I cavalieri, nel disegno, tengono i piedi in *staffe* applicate alla sella, le quali fornivano loro migliori bilanciamento e controllo della cavalcatura.

La **staffa**, già nota in Cina a partire dal V secolo, si diffuse in Europa durante il VII secolo, non determinando, almeno inizialmente, una modificazione del metodo di combattimento a cavallo.



Come si evince anche da un manoscritto del XII secolo conservato nella Cattedrale di *Durham*, in Inghilterra Entrambi gli eserciti utilizzavano spade a lama pesante e stretta.

Alcune truppe erano dotate di asce: tra queste milizie ebbero grande risalto gli *Huscarls* (*Housecarls*), la guardia del corpo del re sassone, formata nel 1016 e retribuita con il sistema dell' *heregeld*, tassazione dell' esercito con concessioni di terre.

Ad *Hastings* gli *Huscarls* di re *Harold* presero posizione sulla *Senlac Hill*, brandendo le loro asce a lunga impugnatura con entrambe le mani, attuando un movimento "in figura di 8", distruggendo ogni cosa si parasse davanti a loro. Dopo l' uccisione di re *Harold* continuarono a combattere fino all' ultimo uomo.



Anche l' arco venne utilizzato da entrambi le formazioni e fu proprio un arciere normanno ad infliggere un colpo che ferì gravemente il re sassone.

Randelli, detti **mazze (maces)**, iniziarono a far capolino in qualità di armi. Impiegati dai Normanni, potevano essere a corta o lunga impugnatura come armi atte a frantumare: quelli a lunga impugnatura erano preferiti dalla cavalleria.

Con la sconfitta di re *Harold* e l' avanzare dell' esercito di *Guglielmo il Conquistatore* si cominciò ad estendere nel Paese l' influenza delle tattiche militari, delle armi e delle armature normanne. Di queste ultime, quella di maglia restò per oltre duecento anni la tipologia di armatura più diffusamente utilizzata per la protezione del corpo, ciò fino al momento in cui si passò a quelle laminate.

Nel 1040 la Terrasanta, pur essendo in mano musulmana dal 638, entrò in potere dei Turchi selgiuchidi, i quali attuarono feroci repressioni ai danni dei Cristiani.

Nel frattempo in Europa si viveva un periodo di inaudita violenza perpetrata da masnade di armati ai danni di *inermes*. Per arginare questi fenomeni e dare a questa aggressività una valvola di sfogo, papa *Urbano II*, nel 1095, chiamò a raccolta i guerrieri cristiani e concesse loro indulgenze affinché combattessero per liberare la Terrasanta.



Le Crociate quindi furono spedizioni militari cristiane intraprese da re e cavalieri dell' Europa occidentale.

Alla I Crociata del 1096 ne seguirono altre sette nei successivi trecento anni: sulla scia di queste spedizioni furono creati speciali Ordini monastico-guerrieri a cui era deputato il compito di presidiare tali territori con licenza di combattere l' infedele.

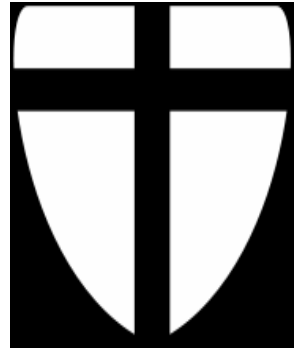
Questi monaci-guerrieri indossavano sopravvesti ben distinte sulle cotte di maglia. L' *Ordine di S. Giovanni* aveva come emblema una croce bianca su una sopravveste di



colore rosso o nero, () i *Templari* avevano come simbolo una croce rossa su



sopravvesti bianche ed i *Teutonici*, infine, una croce nera su una



sopravveste bianca

Questi cavalieri usavano la spada, simbolo della loro classe, mentre i loro armati-pesanti, che non erano di eguale lignaggio, utilizzavano balestre, scuri e spade.?

Nonostante il clima molto caldo, indossavano armature di maglia ed elmetti conici di stile normanno.

Le loro spade erano a lama stretta e gli scudi erano piccoli, a forma di "aquilone" mozzata in basso (*cut-down kite*), per un controllo più agevole nel combattimento a cavallo. (ins foto)

Un cavaliere templare del 1163 raffigurato nell' atto di combattere è rappresentato con lancia "in resta" e sopravveste sull' usbergo. Evidenti sono anche lo scudo "ad aquilone" e l' elmetto conico con nasale.



La Terrasanta non rappresentò l' unico obiettivo delle Crociate, ma esse furono indirizzate anche contro i Mori in Spagna, nella cosiddetta *Reconquista*, e contro le popolazioni pagane dell' Europa del Nord-Est, queste ultime ad opera dei cavalieri Teutonici. Per circa due secoli la protezione del corpo era stata affidata alla cotta di maglia (**coat of mail**), detta anche **giaco** ed alla sottostante trapunta imbottita (**gambeson**), indispensabile per attuffare i colpi parati dal giaco. Tutto ciò impediva le ferite da taglio e da punta, non le

contusioni provocate da spade pesanti e da



scuri d' arme. ()

La vera cotta di maglia, ad anelli intrecciati, sostituì quella a scaglie od a borchie che, pur essendo resistenti, erano piuttosto rigide



e



qu elle dette catafratte o brunie (**byrnie**) che presentavano anelli metallici cuciti su una tunica di cuoio, ma questi ultimi risultavano facilmente asportabili da fendenti obliqui.

Venne così ad affermarsi quella che diventò l'armatura più diffusa in tutto il Medioevo, cioè quella "deformabile", formata da un supporto, quasi sempre di cuoio, e da elementi metallici di guarnizione e di rinforzo, oppure realizzata interamente a maglia di ferro. (ins foto)

Quest' ultima, detta



usbergo (fr: *haubert*; ingl: *hauberk*; ted: *Hals-bürgen* = *proteggi-collo*), probabilmente all' inizio era una semplice

gorgiera o *pellegrina di maglia*, poi fu estesa a protezione di tutto il corpo. Era composta da un **camaglio** (fr: *camail*; dal provenzale : *cap malh* = *capo di maglia*) per il capo ed il collo e da una tunica estesa fino alle caviglie, oppure poteva essere costituita da un giaco a protezione del tronco e da brache a protezione del bacino e degli arti inferiori.

Questi completi, pur avendo un peso di circa 20 Kg, lasciavano un' ampia libertà di movimento a chi li indossava.

Nella Francia feudale l' *haubert* (**usbergo**) era riservato ai soli nobili, tanto da rappresentare per chi lo indossava un titolo di vassallaggio. Gli scudieri ne portavano uno simile, privo però di maniche e di camaglio, detto *haubergeon*.

Al di sotto dell' *usbergo* veniva indossata la trapunta (**gambeson, gambisson, gobisson**, termini derivanti dal basso latino-tedesco *wambasium* = protezione del ventre) di cui abbiamo già fatto cenno. Questa successivamente verrà utilizzata anche sotto la corazza. (ins foto)

Dal tempo della I Crociata i cavalieri iniziarono ad indossare sull' *usbergo* una sopravveste di stoffa spessa, più o meno imbottita, ma non trapuntata, senza maniche, detta **cotta d' arme** (fr: *cotte d' armes*; ingl: *surcoat*), sulla quale erano ricamati gli **stemmi araldici** (**coat**



of arms). (ins foto)

Abbiamo precedentemente notato che in quest' epoca si studiarono sempre nuovi modelli di protezione per il capo, ciò ha comportato un lavoro rievocativo complesso nella terminologia, a causa di una notevole confusione traduttiva ed interpretativa.

Tutte queste sperimentazioni ci dimostrano che il capo ed il collo erano le parti corporee che correvano i maggiori rischi traumatici. Un *camaglio* poteva opporsi all' azione dissecante del fendente di un' arma da taglio, ma non alla sua azione contundente, pericolosa e potenzialmente mortale come la prima, data la fragilità della teca cranica.

L' *elmo* quindi divenne, più dell' armatura e dello scudo, l' elemento distintivo della classe guerriera. Alla capacità di una

spessa calotta di metallo duro



(**cervelliera, skull cap = zucchetto di ferro**) bisognava aggiungere un' imbottitura all' interno di quella. Altri accorgimenti per ridurre la forza contusiva dei colpi fu l' apporre creste e rilievi sulla superficie dell' elmo, oppure di modificarne la forma per deviare la forza risultante dei fendenti.

Nell' analizzare l' evoluzione dei sistemi di protezione del capo, si evidenziano similitudini tra gli elmi dell' Antichità classica e quelli del periodo storico da noi esaminato e si possono comprendere quali necessità difensive dovettero essere adottate in relazione alle diverse tecniche di combattimento.



Un cavaliere aveva bisogno di una protezione che deviasse soprattutto i colpi inferti in senso orizzontale, mentre un fante doveva guardarsi anche da fendenti vibrati dall' alto in basso da un avversario a cavallo.

Se il livello culturale del tempo fosse stato superiore, i corazzai del Medioevo avrebbero potuto usufruire di una vasta scelta di fogge, rifacendosi ai modelli dell' Antichità. Un esempio ci è dato dall' *elmo gladiatorio* che, se fosse stato conosciuto, avrebbe potuto fornire la funzionalità della forma e di tutti questi



elementi. (falda, gronda, visiera, ventaglia, barbozza e gorgiera) che dovettero essere reinventati nell' arco di due secoli. I soli a conoscerlo, probabilmente, furono i Franchi: in epoca carolingia, infatti, vi erano delle similitudini tra questo e quelli da loro adottati.

Anche i barbari scandinavi, pur non avendo alcuna conoscenza dell' Età classica, riuscirono a realizzare un tipo di elmo che, per la sua funzionalità, restò in auge per buona parte del Medioevo. (ins foto) Erano questi gli **Spangenhelm**,



gli elmi conici normanni, la cui forma ogivale deviava i pericolosi fendenti portati al capo ed in special modo i colpi inferti dall' alto; ciò spiega perché venissero indossati maggiormente dai fanti che non dai cavalieri. Questa forma influenzò gli elmi di epoca carolingia e post-carolingia dell' area germanica e, anche se leggermente modificati, vennero introdotti in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore.

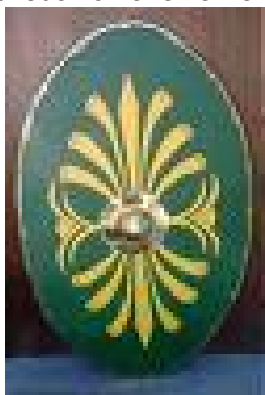
Dall' epoca della I Crociata (1096-1099) si dovette attendere circa due secoli perché venisse ideato un modello soddisfacente. Nel tempo furono apportati solo lievi miglioramenti ai modelli già in uso. (ins foto) È di questo periodo il **flat-helmet**, o



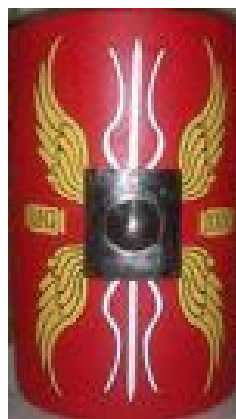
elmo piatto, dalla forma di una pentola rovesciata, che fu aspramente criticato perché, data la sua sommità piatta, si mostrava inefficace nei confronti dei colpi vibrati dall'alto. La cosa più sorprendente fu il suo utilizzo proprio nell'Inghilterra normanna.

Dai colpi d'armi da punta, da taglio e da botta, cavalieri ed armigeri si difendevano con quel riparo antichissimo chiamato scudo (*fr: bouclier; ingl: buckler*): questo veniva imbracciato con il braccio sinistro mediante una o due stoffe di cuoio, a queste si aggiungevano ulteriori cinghie (**guigge**) per poterlo portare a tracolla. Era di solito di legno ricoperto di cuoio, spesso bordato e rinforzato da bande e borchie di ferro. Le differenze etno-temporali si notavano nelle diverse forme e dimensioni. (ins foto)

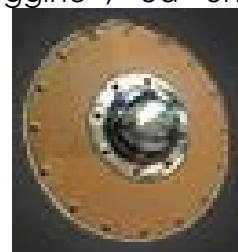
Gli antichi Romani ne usavano uno tondo



e grande (**clipeus**), uno rettangolare e convesso (**scutum**),



che entrava nella formazione della "testuggine", ed uno



piccolo e tondo (**parma**).

Lo scudo dei Franchi era simile a quello tardo romano, ma tanto più grande da poter essere utilizzato, secondo *Gregorio di Tours*, come sostegno per guardare i fiumi. (ins foto)



Fu la **targa** normanna a rappresentare l'innovazione nel IX secolo: a forma di cuore, rimase a lungo in uso, benché sempre più corta, per poter essere adattata alle esigenze del combattente a cavallo. La *targa* era uno scudo nobile, per cui i fanti ed a volte anche i cavalieri utilizzavano la tonda **rotella** (*fr: roundache; ingl: roundel*), derivata dalla *parma* latina. Nell'XI secolo divennero lunghi e larghi, di forma "a mandorla", arrivavano dal mento fino alle ginocchia, leggermente curvi per avvolgere il corpo.

A completare l'armatura concorrevano gli *speroni* (*fr: éperons; ingl: spurs*), ultimi per posizione, ma primi nella scala gerarchica cavalleresca.



(Con la nascita della Cavalleria, il diritto di portarli era riservato a pochi: costituivano infatti le insegne dello stato sociale e del grado nobiliare. Per i cavalieri erano d' oro, mentre per gli scudieri d' argento. In occasione di atti di vassallaggio, al cavaliere non era consentito portarli. Lo scudiero che diveniva cavaliere per ordine di un sovrano veniva dotato anche egli di speroni d' oro, tanto che ancora oggi per descrivere il passare di grado, oppure riuscire nell' intento, si suole dire "gagner ses éperons" e "to win one's spurs".

Il tipo più antico era *a punta (prik spurs)* oppure *a piramide*: alla sommità di questi, poi, venne applicata una pallina, onde evitare che penetrassero troppo profondamente nelle carni del cavallo.

Shakespeare, nel "Riccardo III", fa richiedere dal protagonista "il mio regno per un cavallo", per sfuggire ad Enrico Tudor.

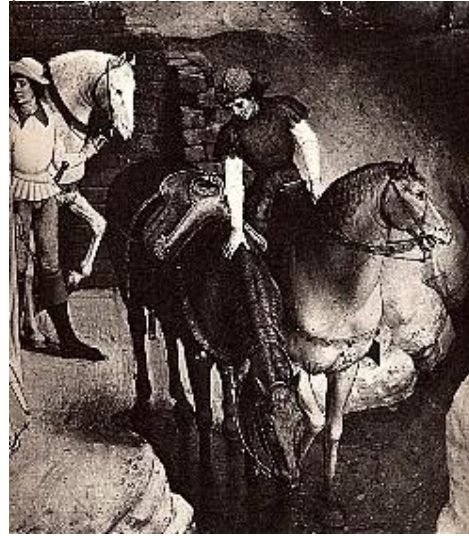
Si tratta chiaramente di un falso, poiché il cavallo rivestiva all' epoca una notevole importanza. Un cavaliere non avrebbe usato mai un cavallo per fuggire, perché per lui quest' ultimo rappresentava un compagno di onore e di gloria. Addirittura il sovrano era solito dare un risarcimento, detto *regard*, al cavaliere che avesse perso il suo.

Compatibilmente con le possibilità economiche, il cavaliere doveva avere in dotazione almeno quattro cavalli: il



destriero, condotto negli spostamenti da uno scudiero che lo teneva per le briglie alla destra del cavaliere (dal latino *dextra* = destriero), che era montato durante i tornei ed i combattimenti e, quindi, doveva essere

robusto per sopportare anche il peso dell' armatura; il **palafreno**, utilizzato per gli spostamenti; il **corsiero**, cavallo veloce, adatto agli spostamenti veloci ed il **ronzino (roncinum)**,



il cavallo da soma. (ins foto) Nel corso dei secoli a venire anche il cavallo fu dotato di protezioni, come avremo modo di vedere in seguito, armatura in guerra e seta (*carapaçon*) in tempo di pace. Per arrestare la carica di un cavallo, oltre che a lance e ad altre armi su asta, vennero ideati i **triboli**:



chiodi di ferro a tetraedri, dei quali tre punte poggiavano sul terreno e la quarta era rivolta sempre verso l' alto.

A questo punto, prima di trattare delle cause che imponevano una costante evoluzione delle armature, e cioè le armi di offesa, facciamo un breve cenno alle fonti a cui si ricorre per avere un' esatta documentazione circa le caratteristiche di tali strumenti bellici.

Possiamo avere riscontri abbastanza precisi dai dipinti, dalle miniature del periodo, dalle descrizioni che si fanno dei cavalieri e del loro equipaggiamento in

romanzi epici, quali ad esempio le "chansons de geste", scritti da cavalieri contemporanei agli eventi e per tale motivo attendibili, se non nel magnificare le gesta, almeno nel riferimento alle dotazioni. Ma ciò che maggiormente aiuta gli addetti ai lavori in tale compito sono le statue commemorative dei vari personaggi ed eventualmente i loro monumenti sepolcrali. Secondo *Goffredo di Crollanza*, autore di una prestigiosa Enciclopedia Araldica, in tali monumenti vi sono modalità di rappresentazione dei cavalieri ben precise.

Se, ad esempio, il soggetto non è morto in battaglia o nella sua Signoria, viene rappresentato senza sopravveste, né cintura, né elmo, né spada, con i piedi poggiati sul dorso di un levriero.

Il vincitore morto in guerra presenterà la spada alzata nella mano destra, con lo scudo sul braccio sinistro, l' elmo in testa con la visiera calata oppure con gli occhi aperti, sotto i suoi piedi giacerà un leone.

Se, invece, si tratta di un vinto morto in battaglia, non avrà sopravveste, la spada sarà nel fodero, la visiera dell' elmo alzata, le mani giunte sul petto ed i piedi su un leone morto.

Chi avrà subito l' onta della prigionia e in quell' occasione sarà defunto, non avrà speroni, né caschetto, né sopravveste, né spada, il solo fodero penderà dal suo fianco.

Se si tratta di un figlio di un governatore o di un generale, nato in una città assediata o in un campo militare, viene presentato armato di tutto punto, con il capo poggiato su di un elmo, come fosse un cuscino.

Se, infine, nel corso di un combattimento in campo chiuso per una contesa d' onore, il deceduto era il cavaliere vittorioso, questi avrà nelle braccia le armi utilizzate ed il braccio destro incrociato sul sinistro; se, invece, si trattava del vinto, questi, armato

di tutto punto, avrà le armi al suo fianco, con il braccio sinistro incrociato sul destro.

Le vere protagoniste di tutti i fatti d' arme furono, però, le armi offensive. Esse subirono molteplici evoluzioni, determinando concomitanti modificazioni di quelle difensive, fino al punto che queste ultime non riuscirono più a stare alla pari delle prime e, nel corso del XVII secolo vennero quasi totalmente abbandonate.

Parlare di armi riporta la nostra mente a tutto il genere letterario allegorico che si impadronisce della trattatistica cavalleresca: ogni veste, ogni gesto, ogni arma divengono simboli di virtù e requisiti cristiani. Sono le "**arma lucis**" delle metafore di S. Paolo: *le armi di Dio, lo scudo della fede, l' elmo della salvezza, l' usbergo della giustizia, ma soprattutto la spada della parola divina.*

Oggi noi, per comodità classifichiamo le armi in base al loro effetto: da punta, da taglio, da botta; oppure secondo le modalità d' uso: da mano (corta o su asta) e da lancio (manuale o strumentale).

All' epoca questi generi avevano diversi sistemi di forgia, per ottenere caratteristiche necessarie: un' arma da botta doveva avere una massa pesante e resistente, al contrario una da taglio o da punta una maggior leggerezza con massima resistenza.

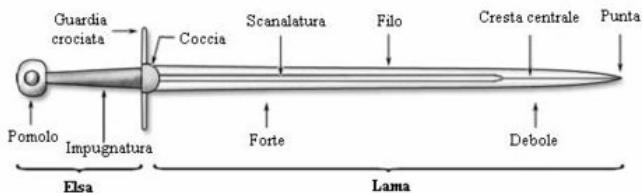
Quindi un buon armaiolo doveva avere conoscenze tecnologiche superiori ad un comune fabbro.

Contrariamente alla tecnica orientale che utilizzava la saldatura "a pacchetto", cioè fucinatura a caldo di lamine di ferro e di acciaio alternate, in Europa sino alla fine del XVIII secolo, allorché si produssero lame solamente di acciaio, alcune armi erano di ferro ed in esse s' incorporava una parte di acciaio.

Le lame, quindi, erano composte da una porzione esterna, *taglio e punta*, di acciaio

e da un' anima, *costola*, *tallone* e *codolo*, di ferro. Le due porzioni erano unite a caldo mediante bollitura (*saldatura al maglio*). In alcuni casi si foggia l'intera lama di ferro, si fende per tutta la lunghezza la parte del taglio e vi si inseriva un nastro di acciaio, che veniva poi saldato.

I **requisiti** richiesti ad un' arma bianca, dipendenti dalle qualità del metallo e dalla sua tempera, erano: **durezza**, **tenacità** ed **elasticità**.



La *durezza* è la qualità principale che determina la durata nel tempo dell' arma, però non può essere spinta oltre un certo limite, altrimenti ciò va a scapito della *tenacità*.

Bisogna quindi saper proporzionare le due qualità, così da avere la maggiore efficacia per la maggiore durata nel tempo.

Eccedendo nella prima si avrebbe maggiore durata, ma anche maggiore fragilità; d' altra parte aumentando la seconda si avrebbe una lama più dolce, quindi più soggetta ad usura. Da ciò si evince che eseguendo la tempera bisogna saper restare nel giusto mezzo: l' arma deve potersi piegare senza subire fratture allorché viene in contatto con un ostacolo troppo resistente e riassumere presto la forma originaria senza alcuna deformazione. Se quest' ultima persistesse, vorrebbe dire che è stato superato il limite di *elasticità*, il metallo si snerva ed avviene la rottura; l' inflessione elastica non deve però essere esagerata, la lama cioè deve essere provvista di un certo nervo, una certa rigidità, che ne permettano la penetrazione nel bersaglio.

Esempi di queste varietà di caratteristiche sono rilevabili nelle lame di Toledo, poco

rigide ma molto flessibili, nelle lame di Damasco che presentano il difetto opposto, poco elastiche e perciò molto fragili, ma molto durature nel tempo. Altra città di spadai molto rinomata è la tedesca Solingen, nella quale sin dall' XI e XII secolo, venivano fabbricate ottime lame da artigiani provenienti dalla Stiria.

Mano a mano che tali armi vennero perfezionate, si crearono corpi militari specializzati, i quali, cioè, combattevano solamente con la propria arma: picchieri, alabardieri e così via.

Nelle tradizioni militari è la *spada* l' arma nobile dei cavalieri e degli eroi cristiani; il simbolo dello Spirito e della Parola Divina, animata ed identificata a volte con un nome proprio: la *Joyeuse* di Carlo Magno, *Durandal* (Durlindana) di Orlando, *Scalabor* (Excalibur) di Artù.

Era un simbolo molto antico che si ritrova in varie tradizioni di tutta l' Europa.

Tito Livio riporta che presso i Germani l' uso della spada non era comune, costituiva un privilegio, simbolo dell' alto comando e dell' alta gerarchia. Anche nelle saghe nordiche la spada è un' arma eroica: l' eroe *Sigurd* riceve la spada *Vulsung* forgiata dal fabbro di Alfheim.

Le prime spade avevano lame molto affilate e si maneggiavano con una mano, mentre l' altra imbracciava lo scudo. I due lati affilati servivano per colpire e tagliare, la punta per trafiggere.

Una buona spada poteva tagliare cotte di maglia ed addirittura elmi, per cui doveva essere molto resistente ed anche flessibile per non frantumarsi. Veniva riposta in un fodero di cuoio ed appesa, tramite una cintura, al fianco del combattente.

Risultava composta da un *ferro* e da un *fornimento*. Nel *ferro* si distinguevano una *lama* ed un *codolo*, a cui applicare l' *impugnatura*; la lama poteva essere ad un taglio ed una costola, oppure a due tagli. Le spade più antiche erano costituite da

un unico blocco metallico, variamente foggato.

Nelle spade sassoni, ma soprattutto in quelle franche compaiono le prime parti di fornimento: la *crociera* (**cross-guard**), traversa posta alla base, o *tallone*, della lama, che serviva ad impedire che la lama avversaria scivolasse sulla mano del combattente. All' inizio si trattava di una barra retta, formata da due bracci, detti **quillons**, che via via andarono piegandosi verso la lama, per trattenere meglio il fendente.

C' era poi l' *impugnatura*, all' inizio ad una mano, ricoperta di cuoio alla cui sommità presentava un *pomolo*, per equilibrare il peso della lama, di forma “a rotella” (**wheel**) o “a sfera”.

La *lama* era dritta ed, in sezione, a losanga, se a due tagli, oppure a cuneo, se ad un solo taglio. Spesso per tutta la sua lunghezza era presente una scanalatura, detta **fuller**, che serviva sia ad alleggerire un po' il peso della stessa, sia a permettere al sangue del guerriero colpito di fuoriuscire dalla ferita.

Le spade del periodo erano quasi tutte a lama stretta. In via sperimentale furono sviluppati vari modelli di spade, di cui forse la più degna di nota fu la “**falchion**” a lama corta, ad un solo taglio che si allargava verso la punta. Con il peso localizzato alla fine della lama, sviluppava una notevole potenza di taglio, paragonabile a quella di una mannaia. (ins foto)

A partire dal XII secolo un numero sempre maggiore di cavalieri cominciò a portare, come armi di riserva, *daghe*: erano queste armi della lunghezza di 20-25 centimetri, spesso impugnate con la mano sinistra, mentre la destra reggeva la spada, oppure impugnate quando la spada era rotta o persa, da qui l' espressione “essere ai ferri corti”. Derivavano come forma dal *gladio romano* o dallo *scramasax franco*, di lunghezza intermedia fra spada e

pugnale. A questa tipologia di armi alcuni fanno risalire anche la “*miser cordia*”, utilizzata per infliggere il colpo di grazia al nemico ormai a terra.

L' arma manesca da punta e da taglio in assoluto più antica era il *pugnale*, presente nella sua varietà in selce sin dal Neolitico. I pugnali medievali discendevano dal *pugio romano* ed, in special modo, dalla sua versione del periodo imperiale, il *parazonium*. Di questi esistevano molteplici modelli, da ricordare soprattutto lo *sfondagiaco* o *smagliatore*, per la sua capacità di penetrare fra le maglie del giaco.

Le armi che abbiamo fino ad ora esaminato facevano parte del corredo del cavaliere. Fino al XII secolo non esistevano reparti di fanteria ben inquadrati. Tale ruolo era svolto, soprattutto, da contadini, i quali utilizzavano anche in guerra gli arnesi propri delle loro attività. Quindi, se si fa eccezione per la classica lancia a ferro lanceolato, le armi in asta erano di origine contadina, evolutesi da tre arnesi: falce, scure e forca.

Nel mondo contadino si potevano trovare tre arnesi falciformi, affilati nella parte concava: la roncola, la falce messoria e la falce fienaiia. Di queste la più antica, come arma, era la roncola, utilizzata a t al scopo dagli Assiri, dai Greci e dagli Etruschi (*harpè*).

Il forcone da fieno sicuramente originò il *rampicone*, forca uncinata a due punte, di cui si servivano gli assediati per respingere le scale del nemico e per farlo precipitare.

La *scure* (**axe**) è l' attrezzo che più di ogni altro è stato utilizzato a fini bellici, giudiziari e pacifici. Viene denominata “**d' arme**” per distinguerla dagli arnesi di fabbri e carpentieri. La troviamo nell' Alto Medioevo, lontana eredità delle *kelt* e *bipenni celtiche* e *franche* (**frankiska**, **francesca**). Era un' arma da taglio e da botta, presentando da un lato una lama che si allargava via via che si procedeva

dall' asta alla superficie di taglio e dall' altro un parallelepipedo rettangolare. Era provvista di manico lungo o corto: la cavalleria ed alcune truppe speciali, quali ad esempio gli *Huscarls* sassoni, prediligevano quelle a manico lungo.

La *clava* (**club**), di antichissima memoria, dapprima realizzata solo in legno, venne poi provvista di parti metalliche per conferirle maggiore resistenza e potenza devastante. (ins foto)

La *mazza* (**mace**), erede delle clave chiodate da lancio, sia umbro-osche (*aclydes*) sia franche (*cotues*), presentava una doppia valenza che la faceva appartenere sia alla tipologia della clava che a quella del martello.

Tipi d' armi particolari erano le **mattaires**, che avevano la lama ridotta ad un grosso becco, la bocca con le varie punte. La loro forma le accostava ai *martelli d' arme*, provvisti, come gli arnesi del falegname, di bocca e di penna. L' utilizzo di questi ultimi risaliva ai Franchi (Carlo Martello ad essi doveva il suo cognomen), che li lasciarono in eredità agli armigeri medievali.

Sembra che fosse di origine franca anche la pesantissima **cotue**, antenata della mazza d' arme, che veniva lanciata sul nemico o fatta roteare da robusti guerrieri. L' efficacia notevole delle mazze ferrate, con il manico in legno e la testa in ferro, e delle mazze d' arme, interamente in ferro, a testa chiodata o a coste, è dimostrata dal fatto che era l' arma preferita dai sovrani in battaglia, nonché da alcuni ecclesiastici- -guerrieri a cui era proibito versare sangue, ma non frantumare ossa.

Fra le armi da getto ricorderemo soltanto la *balestra*, in quanto sull' arco faremo, in un prossimo futuro, una trattazione a parte.

La *balestra* (**crossbow**) era in uso presso tutti gli eserciti europei fin dalle prime Crociate e le sue origini possono essere fatte risalire al periodo gallo-romano.

L' elemento fondamentale di questa era il *fuso* o *teniere*, su cui era fissato un corto ma robustissimo arco d' acciaio; il *mulinello* o *martinetto*, necessario al balestriere per tendere la corda dell' arco, la *noce* per l' *asola*, anello di nervo da incoccare, ed il *grilletto* o *scattatoio*. Nella sua scanalatura centrale veniva posizionato il *dardo*, più corto e spesso delle comuni frecce, con la punta piramidale e con impennaggio in legno, cuoio o cartapeccora. Questo aveva diverse denominazioni: *quadrello* (*quadrel*), *verrettone*, *bolzone*. Sulla testata dell' arma era apposta la *staffa*, per il piede del balestriere durante il caricamento.

Nel 1139 papa *Innocenzo II* tentò di proibire l' impiego di quest' arma contro i Cristiani, ma il divieto non fu mai completamente rispettato.

Nel 1100 *Guglielmo Rufus*, re d' Inghilterra, venne ucciso dal dardo di una balestra e nel 1199 un altro re inglese, *Riccardo I* "Cuor di leone", morì colpito dal proietto di tale arma a Chalus, dopo il suo ritorno dalla III Crociata.

Nella *Magna Charta* del 1215 re *Giovanni* "Senzaterra" proclamò fuorilegge in Inghilterra i balestrieri stranieri, ma l' arma continuò ad essere adoperata nel corso degli assedi ai castelli.

La **Magna Charta** è il documento che ha posto le basi dei diritti civili e politici nel Regno Unito ed ha ispirato la stesura della *Declaration of Independence* e del *Bill of Rights* degli Stati Uniti d' America.

All' origine della concessione della "*Magna Charta Libertatum*", a tutela dei diritti inalienabili dell' individuo, da parte del re d' Inghilterra *Giovanni* "Senzaterra" il 12 Giugno 1215 presso *Runnymede*, vi è disputa con i baroni sui limiti del potere monarchico.

Il documento venne ricalcato sulla "*Charter of Liberties*" del 1100 e segnò una

prima importante apertura alle forze borghesi.

Una delle diciassette copie originali (delle quali quattro firmate da *Giovanni*, otto da *Enrico III* e cinque da *Edoardo I*) e precisamente quella firmata da *Edoardo I* nel 1297 è stata messa all' asta il 7 Dicembre 2007 a New York da Sotheby's, con prezzo base di 20-30 milioni di dollari.

Il manoscritto, una pergamena ingiallita con 2500 parole scritte in latino, molte delle quali illeggibili, ed il sigillo reale di *Edoardo I*, è l' unica copia in mano a privati ed una delle due esistenti al di fuori dell' Inghilterra; l' altra appartiene al governo australiano ed è esposta alla National Library of Australia a Canberra.

Nel corso del XIII secolo i ricchi cavalieri, perché solamente i più agiati potevano permettersi di diventare tali, utilizzavano come protezione del corpo la cotta di maglia, anche se non erano infrequenti cotte di lamine metalliche e vari indumenti imbottiti.

L' *usbergo*, migliorato rispetto a quello raffigurato nell' Arazzo di Bayeux, presentava maniche strette e mezzi guanti di maglia.

Sul capo il cavaliere indossava una cuffia di maglia, **coif**, staccata dalla cotta, spesso allacciata di lato o sul retro, per mantenerla in giusta posizione.

Su di un' effigie di un cavaliere della metà del XIII secolo notiamo dettagli interessanti: il *camaglio* arriva a coprire anche la bocca ed il mento (**aventail, ventaglia**), sotto la cuffia di maglia il cavaliere indossa un copricapo militare, pesantemente imbottito. Tali copricapi sembra che si estendessero fino alla mandibola.

Gradualmente le armature vennero perfezionate con l' aggiunta di piccoli pezzi di lamine metalliche o cuoio indurito (*cuir-boulli*, ossia cuoio bollito nella cera e ribattuto) applicati alla cotta di maglia.

Tali placche (**poleyns**), all' inizio piccole e circolari, successivamente semisferiche, vennero posizionate sui ginocchi, sempre vulnerabili all' attacco dei fanti, essendo impossibile difenderli con lo scudo contemporaneamente sul lato destro e sinistro del cavallo. In breve tempo le protezioni del ginocchio vennero estese verso il basso a formare i *gambali* (**greaves**) (ins foto): i *poleyns* rappresentarono così anche il punto di separazione nella cotta di maglia delle gambe al di sopra ed al di sotto del ginocchio, con la finalità di ridurre il pesante sfregamento della massa di anelli.

Queste stesse placche, in un periodo strettamente successivo, vennero applicate anche ai gomiti (**couters**) dell' *usbergo*.

Tali novità segnarono l' origine dell' armatura laminata in periodo medievale.

La lunga sopravveste (**surcoat**) divenne di uso comune. Essa poteva essere intessuta con lino, tela o anche seta ed aveva probabilmente la funzione primaria di proteggere l' *usbergo* dalle intemperie o anche dal caldo del sole. La pioggia, infatti, avrebbe potuto provocare l' arrugginimento degli anelli che componevano la maglia di ferro.

La sua superficie, al pari dello scudo, era inoltre adatta a recare le insegne personali del cavaliere.

Lo *scudo*, man mano che migliorava la funzione protettiva dell' armatura, venne sostituito da un tipo più corto, meno ingombrante e che permetteva una visuale migliore. Si giunse, alla fine del XIII secolo, ad uno scudo più piccolo e più leggero, piatto nel margine superiore ed a punta in quello inferiore, assumendo una forma "a ferro da stiro". Si arrivò quindi alla formulazione dello scudo ideale, resistente ma leggero. La maggior parte era realizzata in legno ricoperto da cuoio e bordato di metallo, per conferire maggiore solidità. Veniva imbracciato tramite cinturini di cuoio applicati sul dorso di

quello, mentre una cinghia più lunga (**guiggia**) serviva per portarlo in spalla.

Fu però l' *elmo*, nel corso della seconda metà del secolo, ad essere sottoposto a molteplici sperimentazioni. Al termine delle quali ne vennero individuati due diversi modelli: il **bacinetto** (*bascinet*), chiamato anche "*chappelle-de-fer*" e "*war hat*", ed il "**grande elmo**" (*great helm*).

Le origini del *bacinetto* non sono chiare; esso potrebbe discendere dalla *cervelliera*, o calotta emisferica, alla quale venne aggiunta una gronda a protezione della nuca, sul modello di alcuni elmi greci e romani; la forma ad ogiva, però, rivelerebbe la sua discendenza germanica. Ebbe grande fortuna per la sua leggerezza e versatilità, qualità che permisero di porre rimedio al suo grande difetto: lasciare scoperto il viso.

La vecchia cuffia di maglia venne sostituita dal *camaglio aventail*, fissato al bacinetto con un laccio passante attraverso graffette, chiamate **vervelles**. Come abbiamo visto, il difetto del bacinetto era quello di non offrire protezione per il volto, problema non trascurabile in un' epoca in cui gli scontri armati avvenivano soprattutto frontalmente.

Venne allora ideato il *grande elmo*, di forma conica con sommità leggermente a punta oppure piatta (*pentolare*). Esso copriva l' intera faccia e presentava fessure che consentivano di poter vedere e respirare.

A volte veniva sovrapposto al bacinetto, al di sotto del quale il cavaliere indossava un cappuccio di tessuto trapuntato (**infula**), per sopportare meglio il peso dell' elmo. Spesso una catena collegava il grande elmo ai finimenti del cavallo oppure ad una cintura allacciata sulla sopravveste. Aveva essa la funzione di poter recuperare l' elmo più agevolmente nel caso fosse caduto durante l' azione.

Dalla metà del XIII secolo cominciarono a comparire coperture di maglia anche per i cavalli, ciò rappresentava una rarità probabilmente per il costo elevato della maglia.

Esse consistevano di due parti, divise all' altezza dei ginocchi dei cavalieri, munite di fori per gli occhi, narici e muso del cavallo. Negli altri casi il cavallo era protetto da una copertura in cuoio od in tessuto trapuntato.

Durante questo periodo le spade divennero più lunghe, alcune con lame di 38 inches (\cong 1 m) ed impugnature lunghe abbastanza da essere afferrate con entrambe le mani. I *quillons* gradualmente divennero più lunghi rispetto al secolo precedente. Anche i *pomelli* subirono variazioni di forma: da quelli semplici "a rotella" si passò a quelli "a tronco di cono", "a piramide" o ad altre forme rastremate, che si restringevano, cioè, verso il fondo, a volte "a trifoglio" ed "a quadrifoglio". Le lame presentavano ancora la scanalatura (*fuller*) per l' intera lunghezza.

Alla fine del secolo anche le milizie appiedate provenienti dal contado iniziarono ad organizzarsi. All' abbigliamento contadino cominciarono ad aggiungere capi per la protezione del corpo. Utilizzavano *corsaletti* di cuoio a maniche corte con squame metalliche applicate. Le scaglie erano disposte in file orizzontali e cucite sulla superficie di cuoio in modo tale che ogni fila si sovrapponesse a quella sottostante per circa un quarto. Probabilmente, oltre agli arnesi propri della loro abituale attività, alcuni erano armati con due lance: una da scagliare e l' altra da trattenerne e brandire in mano. Alcuni erano provvisti di scudi tondeggianti od ovali in legno ricoperti con pelli di animali.

Dall' inizio del XIV secolo sulle armature dei cavalieri furono aggiunte lamine a ricoprire l' intero corpo. Solamente piccole porzioni di maglia erano oramai visibili, esclusivamente a livello delle giunzioni tra le varie placche.

Protezioni laminari a gronda furono applicate a difesa delle braccia (**rerebraces**) e degli avambracci (**vambraces**). Per le spalle **pauldrons** e per i piedi **sabatons** e **solerets**.

Versione più raffinata delle armature rivestite era certamente l' *usbergo a scaglie* o a *piastrine* embricate su stoffa o cuoio morbido. Indossato dagli irregolari, detti *brigands*, venne denominato **brigantina (brigandine)** ed ebbe larga diffusione nella truppa. Era fatta a scaglie embricate, simile alla pelle di pesce, come la *lorica squamosa* dell' Antichità, ed indossata da soldati ed arcieri, ma non disdegnata dagli ufficiali, il che probabilmente fece sì che venisse trasformata in un giaco imbottito, ottenuto ricoprendo le due facce della brigantina con stoffa resistente o tessuto di pregio. Venne via via ristretta fino a diventare aderente al torace; era così indossata come un farsetto sotto l' abito, prendendo il nome di **anima** o **guardacuore** (*anime* o *gardecoeur*).

Placche circolari, tipiche dell' epoca, coprivano i gomiti e le ascelle: queste scomparvero dopo il 1340, ma vennero successivamente riesumate e furono utilizzate nell' "*armatura bianca*" del XV secolo.

Dalla fine del XIII secolo la mano venne rivestita da un guanto di cuoio a cinque dita, ciascuna delle quali protetta da lamine articolate (**gauntlets**); a livello delle nocche, a volte, erano provvisti di punte coniche, dette **gadlings**.

Venne inoltre reintrodotta a protezione della gamba lo *schiniere* (*ingl: bainberg; ted: Bein-bergen =salva ossa*), ad imitazione di quello dell' Età classica.

È di questo periodo la *scarpa di ferro* o **uosa (soleret)**, a forma di becco di uccello, utilizzata come pugnale pedestre, atto ad uccidere il cavallo dell' avversario o persino quest' ultimo. Applicato alla *uosa* lo *sperone* passò dal tipo "a punta" a

quello "a rotella", per infliggere ferite meno profonde alla cavalcatura.

Con il miglioramento della tecnologia della lavorazione dei metalli vennero prodotte lastre metalliche a protezione del tronco: il *pettorale* (*fr: plastron; ingl: breast-piece*) e lo *schienale* (*fr: dossière; ingl: back-piece*). (ins foto) L' insieme delle varie pezze d' arme che costituivano l' armatura completa viene chiamato impropriamente **corazza** (dal latino *coriacea*, di cuoio, materiale di cui era fatta la *lorica romana*). Questa, insieme allo scudo ed agli schinieri, costituiva la pezza d' arme di origine più antica ed è l' ultima sopravvissuta dell' intero **arnese**, termine che comprendeva dell' armatura, delle arme e degli accessori.

Il *pettorale* e lo *schienale* erano uniti per mezzo di cinghie.

Dalla metà del XIV secolo venne impiegata a difesa dell' addome una pezza parzialmente sovrapposta al pettorale, detta *panziera*, che si collegava inferiormente allo *scarsellaccio*, grembiule di cuoio e di maglia, che giungeva fino alle ginocchia per la protezione di addome, inguine e cosce.

Le pezze d' arme finora esaminate non costituivano ancora un insieme articolato, ma erano cucite o allacciate al vestito di maglia.

Una novità dell' epoca fu una grossa borchia (**mamilliere**) singola o doppia, a volte ornata, fissata al pettorale a livello delle mammelle, che svolgeva la funzione di reggere una catenella fissata all' elmo ed al pugnale.

L' *elmo* costituiva però un problema, dovuto alla scarsa visibilità. Il cavaliere che lo indossava, infatti, poteva vedere solamente attraverso le strette fessure ed il suo campo visivo era limitato al settore anteriore. Inoltre, cosa sarebbe successo se un colpo portato dal nemico avesse rotto una delle cinghie che teneva l' elmo in posizione?

Con ogni probabilità questo sarebbe ruotato, rendendo cieco il cavaliere. Si fece ricorso allora alla versatilità del bacinetto, articolandovi una maschera rialzabile ed ottenendo così un elmo a visiera. Questa (**visor**) venne foggata con tratti umani o anche animali: “a muso di cane”, “a becco di passero” e via dicendo.

La lunga e morbida sopravveste divenne all' inizio più corta, per poi essere completamente abbandonata, rimpiazzata da un corpetto aderente, più corto e funzionale (**jupon**).

Con gradualità nel corso del XIV secolo gli spadai cominciarono a produrre armi sottili, appuntite ed affilate, con lame più rigide, a sezione tri- o quadrangolare, utilizzate per penetrare fra le fessure di connessione tra le varie parti dell' armatura.

È questo il caso dello *stocco d' arme* (*éstoc*), variamente lungo, che poteva colpire solo di punta e veniva portato appeso all' arcione della sella.

Il *brandistocco*, del precedente era la versione “animata”, quanto a meccanica, e “traditrice”, quanto ad intenzioni. Si trattava di uno stocco con due lame falciformi, articolate al tallone, e costituenti elementi formativi della crociera. Queste si ripiegavano sulla lama quando l' arma veniva rinfoderata in un bastone cavo, detto *bordone*.

La *mazza* e l' *ascia* continuarono ad essere utilizzate, mentre fu introdotto un nuovo tipo di arma, il *martello da guerra* (**war hammer**), con una punta di tipo “pungolo”, atta a perforare l' armatura. (ins foto) Tale arma, utilizzata dai cavalieri, vide la sua origine in Francia ed in Italia, per poi essere diffusa in tutta l' Europa: frantumava le armature ed infliggeva tremende ferite trafittive in ogni parte del corpo.

Nel corso del XIV secolo un nutrito gruppo di truppe appiedate professionistiche si venne a formare nella maggior parte degli eserciti medievali. Sebbene non provvisti di una particolare uniforme, questi soldati erano armati in modo nettamente migliore di quanto non lo fossero state le precedenti truppe di fanteria, costrette a prestare servizio militare secondo il sistema feudale. Naturalmente il loro apparato di protezione per il corpo era più leggero di quello adottato dai cavalieri. Essi tendevano ad eliminare tutte le parti superflue dell' armatura, prediligendo la libertà di movimento nel corso della battaglia; anche fra loro, però, chi aveva maggiori disponibilità economiche indossava usbergo, corsaletti, gambesons trapuntati o cotte di armatura a squame.

Elmetti tipici erano il **kettle-hat**, copricapo a forma di bollitore, formato da una calotta provvista di tesa, per proteggere il fante dai colpi provenienti dall' alto; lo *zucchetto di ferro*, **skull-cap**, ed il *bacinetto con protezione nasale*.

Molti fanti indossavano armature sottratte ai cavalieri caduti sul campo di battaglia e riadattate alle necessità dei nuovi proprietari.

Questi soldati avevano spesso in dotazione lance di varia lunghezza, che venivano utilizzate a scopo offensivo o difensivo, come ad esempio dagli “**schiltrons**” scozzesi. (ins foto) Erano, questi, composti da quattro formazioni “a box” serrate, protette da triple file di lance, lunghe 12 piedi (3,66 m), puntate verso l' esterno della formazione: le file anteriori in ginocchio, quelle alle spalle in piedi. Attorno a questi boxes veniva eretta una palizzata di pali e funi, mentre arcieri in piedi riempivano gli spazi fra le varie formazioni.

Alcune truppe continuavano a mutuare arnesi di provenienza contadina, tra cui molteplici varietà di *falcetti* (**bill**). Questi provenivano dall' adattamento della roncola dell' agricoltore e presentavano

un uncino per disarcionare il cavaliere ed una punta per infilzare la vittima sul terreno.

Ma l' arma più micidiale era il *mazzafrusto* (*fr: fleau d' armes; ingl: morningstar*) munito di una o più teste, in genere tre da 4 Kg, allacciate al manico mediante catenelle. Quest' arma sembra essere stata suggerita da un attrezzo agricolo per la trebbiatura: il *correggiato*.

Di uso comune erano scudi tondeggianti (**farges**), costruiti con strati di legno strettamente accollati ad angolo retto l' uno all' altro. Queste modalità di realizzazione li rendeva difficilmente penetrabili e ne manteneva intatta la forma. Alcuni preferivano piccoli scudi tondi (**bucklers**), in aggiunta all' arma principale, per parare i colpi inferti dal nemico.

Asce (*axes*) con manici di 4-6 piedi (1-1,5 m) erano armi diffuse nella fanteria; alcune di esse erano munite di pesanti *becchi* oppure *teste a martello* (*war hammer*), con le quali i soldati potevano aprirsi la strada fra le armature, anche le più robuste, frantumandole o deformandole, laddove non riuscivano a perforarle.

Dalla prima metà del XV secolo, completi rivestimenti di armature laminate furono indossati da un capo all' altro dell' Europa, al di sotto dei quali si cominciò a preferire un abito di cuoio, detto *coietto* (*fr: buffle*).

Si passò, in quest' epoca, all' armatura completamente articolata.

Se alla fine del secolo precedente a protezione dell' addome era stata adottata la *panziera*, ai primi del secolo attuale dorsalmente venne applicato il *guardareni*.

Altre pezze furono sovrapposte nelle zone maggiormente esposte ai colpi dell' avversario, fra queste il *guardacuore* (*fr: manteau d' armes*) provvisto di *mentoniera* (*mentonniere*), inchiodati

sul *pettorale*, a protezione del torace e della gola.

A difesa delle articolazioni scapolo-omerale vennero aggiunte due pezze simmetriche, gli *spallacci* ed a protezione delle ascelle, punti molto vulnerabili ai colpi di lancia, i *ditelli*. Dal momento che queste zone erano già protette da piastre applicate alla cotta, gli spallacci rappresentarono una contropieza che le ricopriva tutte insieme, estendendosi fino a proteggere la gola mediante la *guardagoletta*. Artisti decorarono gli spallacci mediante *musacchini*, spesso rappresentanti teste di animali.

Gli arti superiori erano protetti dal *bracciale* (*brassard*), articolato al gomito mediante la *cubitiera*, che lo divideva in *cannone superiore*, per il braccio, e *cannone inferiore*, per l' avambraccio.

Il guanto si ridusse a *manopola* (o *mitena*, da *mitaine*), cioè al solo pollice, mentre le altre dita erano contenute in un sacchetto, mantenendo comunque l' articolazione a lamine.

Il grave difetto della corazza consisteva nella rigidità del busto, motivo per cui i corazzai inglesi idearono una corazza a lame articolate ed embricate (*splint armour*), che, però, ebbe vita breve perché non resistente ai colpi di mazza.

Al *cosciale* era articolata la *gambiera* (*fr: greviere; ingl: greave*), a livello del ginocchio, per mezzo del *ginocchiello* (*genouillère*), simile alla cubitiera.

La *uosa*, o *scarpa di ferro*, si accorciò allargandosi sempre di più, fino ad assumere una forma "a becco d' anatra" e poi "a zampa d' orso", per una migliore tenuta nella staffa.

Si arrivò, infine, all' "**armatura bianca**" (**white armour**), totalmente articolata, con superficie liscia e splendente, fatta di acciaio non cesellato né brunito, ma solamente forbita a lustro.

La visiera mobile dell' elmo continuava ad essere appannaggio in modo esclusivo dei cavalieri, per tale motivo per il fante la gronda del bacinetto venne estesa in avanti su entrambi i lati, a guanciali fissi; in tal modo si ottenne la *barbuta*, che mostrava nell' aspetto molte analogie con l' antico elmo beotico. La *barbuta* venne utilizzata in Italia, mentre in Francia i balestrieri indossavano un elmo simile, ma chiuso anche in basso da gronda e baviera, detto *chaperon*.

Gli arcieri indossavano invece un cappello di ferro o una specie di celata.

Sull' origine e sul significato etimologico della **celata** vi sono pareri discordi: c' è chi intende che tale nome derivi dal verbo "celare", in quanto molto più chiusa del bacinetto, chi invece dal verbo "cesellare" (*cassis coelata*). In francese viene chiamata *salade*, *sallet* in inglese e *Schale* o *Schaller* in tedesco. Quest' ultimo termine, che vuol dire "involucro", sembra giustificare meglio la funzione di tale elmo, il che fa propendere per una sua probabile origine germanica. La sua caratteristica principale è la *gronda*, molto più pronunciata e svasata di quella del bacinetto.

La celata originale si differenzia da quest' ultimo, oltre che per la gronda, in special modo per la *calotta* sferica, priva di cresta, e per la copertura della fronte, che si estende in basso a protezione degli occhi; per tale motivo si rese necessaria una fessura orizzontale, attraverso la quale fosse possibile la visione.

Alcune volte venne provvista di una visiera spezzata (a sportello) o di una *buffa* (visiera a strisce metalliche o a graticcio) e di un *barbotto* (chiusura per il mento).

Dalla celata originò la **celata da incastro** (**armet**), noto elmo sferoide a visiera, adottato dai cavalieri erranti, più leggero ma meno resistente dell' elmo.

Essa viene comunemente chiamata *elmetto* e si presenta totalmente chiuso con un canale a mezzo cerchio che corrisponde ad un bordino, detto *cordone*, sporgente nella parte superiore della *goletta*, cosicché l' elmo vi rimanga incastrato, potendo però girare sia a destra che a sinistra.

Rappresentò una nota di modernità in quanto incastrato alla corazza e sopravvisse fino al XVII secolo.

Lo scudo in tale periodo cadde in disuso per il fatto che la protezione che questo offriva era stata apposta direttamente alla corazza, mediante apposite pezze d' arme.

Uno speciale scudo che comunque venne utilizzato in questo secolo dagli arcieri e dai balestrieri fu il **pavese** (*fr: pavois; ingl: pavise, pavisor*). Si trattava di un grande scudo trapezoidale con terminazione a punta, per poter essere ancorato al terreno; sul retro era provvisto di un paletto che, appoggiato a terra, gli consentisse di restare dritto; in alcuni casi tale funzione era delegata ad un soldato, il quale reggeva lo scudo mentre l' arciere o il balestriere scoccava i dardi al suo riparo.

Anche la bardatura del cavallo (**bard**) si appesantì. Essa consisteva in una *testiera* (*fr: chamfrein; ingl: chamfron*) che racchiudeva l' intera testa dell' animale, lasciando fuori per gli occhi e per il muso; un *pettorale* (*fr: barde o poitrail; ingl: poitrel*) in pezze embricate svasate in basso, a volte provvisto di una piastra d' acciaio (*girel*) che lo copriva parzialmente assieme alle spalle. Embricato a guisa di gronda era il *collare* (*fr: cervicale o crinière; ingl: manefair*) che ricopriva la criniera. Infine la *gropiera* (*croupiere*) di cuoio imbottito, completata lateralmente e posteriormente, mediante cinghie di cuoio allacciate alla sella, dai *fiancali* (*flançois* o *pissière*) e dal *guardacoda* (*culeron*).

Origine incerta, benché richiami la forma della forca a tre rebbi, è quella della

corsesca, simile ad un brandistocco aperto. Tale arma veniva utilizzata durante il secolo in questione da Corsi, Italiani e Francesi.

Venne introdotta, invece, dagli Svizzeri in Italia, durante la loro prima calata del 1442, l' **alabarda**. Questa presentava una cuspide accompagnata da due ferri laterali, dei quali uno aveva la forma di scure o di mezzaluna, l' altro era a punta dritta o adunca. Con quest' arma terribile si poteva caricare il nemico di punta e menare fendenti e controfendenti.

Arma particolare era il *frantopino*, spada con lama a due sezioni, di daga e di stocco, in dotazione agli arcieri franchi (*franc-archers*). Erano costoro uomini robusti, addestrati all' uso delle armi, abili nel tiro con l' arco, forniti all' esercito regio da ogni parrocchia, secondo un editto del 1448 di Carlo VII. Erano inoltre esentati dal pagare tasse e balzelli, spesso potevano essere adibiti allo scavo di gallerie, perciò il loro nome venne ironicamente cambiato in "*franc-taupin*" (*talpa franca*), da cui il nome della loro arma.

Il 1492, linea di confine tra Medioevo ed Evo Moderno, vide l' affermarsi di una nuova arma: l' *arma da fuoco*. Questa, utilizzata con la polvere da sparo, rese a poco a poco inutili le armature, le quali però continuarono ad essere migliorate ed abbellite, utilizzate soprattutto nel corso di parate. Le loro superfici vennero anche impreziosite dal lavoro di artisti incisori, quali Holbein e Durer.

Anche Enrico VIII riunì in un laboratorio presso Greenwich i migliori artigiani europei perché producessero armature sempre più sofisticate. Finiva però l' Era della Cavalleria.

Conservazione e pulizia di armi ed armature

Le armi e le armature antiche non vanno pulite, anche se a volte è necessario farlo. Se il metallo è attaccato dalla *ruggine* non deve essere utilizzato né smeriglio, né carta vetrata, né polvere finissima di mattone dolce e neppure quella di pomice.

Si deve altresì bagnare più volte la macchia con petrolio o benzina, strofinando la parte arrugginita con un panno di tela usato.

Se la ruggine non scompare bisogna lasciare la pezza d' arme per diversi giorni in un bagno di metà petrolio e l' altra metà benzina.

Se, però, la ruggine è penetrata a fondo nel metallo e resiste a detti procedimenti, soltanto allora si strofineranno le parti arrugginite e non brunito, con cenere o mattone dolce in polvere finissima e stemperata nell' olio, mediante stecche di legno dolce e stracci.

Se invece la ruggine ha intaccato parti di metallo brunito, queste devono essere unte abbondantemente con olio depurato misto a benzina o petrolio in proporzione di 4/5 di olio ed 1/5 di benzina, strofinandole dopo 10 minuti con uno straccio inzuppato d' olio.

Se non sono arrugginite le armi e le armature si puliscono strofinandole solamente con pezze di tela fina ed usata asciutte. Per le cavità bisogna usare stecche di legno dolce ricoperte da stracci.

Le parti in ottone ed in bronzo si puliscono a secco, senza mai ungerle. Se sono molto sporche ed interessate dal *verderame*, vanno pulite con polvere di cenere e di mattone dolce inumidita con acqua; è però consigliabile non utilizzare alcun tipo di polvere.

Le parti di ferro e di acciaio sono pulite quando non presentano alcun segno di ruggine, non devono essere lucenti. Le armi da pulire vanno strofinate sempre nel senso della loro lunghezza.

Per lubrificare alcune parti di ferro o di acciaio può essere impiegata la *glicerina*, anche se il grasso più adatto per la conservazione delle armi è quello composto di:

- *sego o grasso di montone gr.100 + olio di oliva fino gr.300*

oppure

- *cera vergine gr. 100 + olio di oliva fino gr. 400*

Tanto il sego quanto la cera vanno sciolti a caldo nell' olio. L' uso di questo grasso per la conservazione delle parti in ferro o in acciaio delle armi bianche o da fuoco manesche va effettuato se non si ha l' *olio-carburo*.

L' **olio-carburo** è il prodotto di un trattamento speciale delle nafta e dei bitumi naturali. Di aspetto liquido, denso, poco scorrevole, di odore bituminoso, di colore verde scuro per riflesso e giallo bruno per trasparenza. Si addensa a contatto con l' aria, ma non assorbe ossigeno né irrancidisce. Viene utilizzato per preservare dalla ruggine i materiali di ferro e di acciaio, non bruniti, né verniciati, né stagnati e neppure zincati. Va spalmato sulle parti da preservare con un pennello o con stracci.

Per renderlo fluido va esposto al sole o a calore moderato. Lascia una patina sulle parti che ha preservato dalla ruggine; per toglierla basta strofinare con pezze imbevute in petrolio raffinato.

Per conservare le parti di acciaio brunito e le parti di acciaio e di ferro non brunito, né verniciate, si adopera l' *olio-Belmontyl*. Questo va disteso a freddo mediante un pennello e va lasciato essiccare. Lascia così sulla superficie dei metalli una pellicola che li isola dal contatto con l' aria. Per rimuovere la patina formatasi, basta ungere nuovamente la superficie

con olio-Belmontyl e strofinarla con stracci. Questo olio è composto da idrocarburi densi e dal 4-5 % di olio d' oliva fino.

Olio d' oliva depurato: è l' olio d' oliva fino che si depura esponendolo al sole in un recipiente a superficie larga in cui si mette piombo in lamine o in pallottole. L' olio lascia un deposito sul piombo, quindi con la filtrazione diventa incolore e limpido. Questa operazione dura dai 2 agli 8 giorni, a seconda della stagione. Questo olio si utilizza per lubrificare quelle pezze d' armi o di armature a cui non si potrebbe applicare l' olio-carburo.

Le parti in cuoio nero delle bardature, delle armi ecc., si conservano spalmandole con sugna di maiale o grasso di cavallo; le parti di cuoio moschereccio si ungono con sego.

L' olio di pesce, diluito in altrettanta acqua calda, è ottimo per conservare grandi superfici di cuoio che devono restare flessibili.

Però tutte queste sostanze devono essere prive di sali, di sostanze terrose e di fecola vegetale.

Serve altresì a rendere morbido qualunque cuoio indurito.

BIBLIOGRAFIA

G.Santi-Mazzini: **ENCICLOPEDIA MILITARIA**
Mondadori Editore-Verona 2006

Iacopo Gelli: **Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche.**
UlricoHoepliEditore-Milano1968

Jean Flori: **Cavalieri e Cavalleria nel Medioevo.**
Giulio Einaudi Editore- Torino 1999

Franco Cardini: **L' uomo medievale.**
Edizioni Laterza- Bari 1987

Pitkin Guides: **Arms and armour .**

Rothero, Christopher:**The scottish and welsh wars 1250-1400**
Osprey Editor 1984.

I PERSONAGGI:

BUCCIO di RANALLO

La sua opera si colloca nella produzione letteraria dell' Italia centrale, definita linguisticamente come "mediana".

Refrattaria ai modelli letterari provenienti, a partire dal XIII secolo, dalla Sicilia, questa corrente dagli Abruzzi, Marche, Umbria e parte del Lazio si estese fino alla Toscana. Il sistema delle abbazie benedettine ebbe il merito di trasmettere la tradizione e la produzione letteraria; a questo si aggiunse anche l' azione culturale francescana che acquistò, nel tempo, la formula di una religiosità laicale.

Le grandi abbazie benedettine erano centri dove si conservava e si tramandava la cultura classica latina e cristiana. La sede più importante era il Monastero di Montecassino, molto attivo nella divulgazione di generi letterari diversi, di rielaborazioni destinate all' utilizzo popolare con finalità moraleggiante.

Temi di carattere sacro, riportati in una forma giullaresca, ossia nei modi colloquiali della narrativa propri dei giullari, venivano utilizzati in gran parte delle opere poetiche in volgare che così venivano divulgate divenendo comprensibili al popolo.

Tale modalità si riscontra nelle introduzioni del poemetto di Buccio su Santa Caterina di Alessandria, datato 1330. Il culto per questa Santa conobbe una notevole diffusione in Europa nell' età medievale, oltre che nell' Oriente cristiano, per i valori di purezza e sapienza che questa giovanetta incarnava.

La vicenda, destituita di ogni veridicità storica, narra di una giovane egiziana, sottoposta a martirio dall' Imperatore Massenzio, del quale la fanciulla aveva rifiutato la richiesta di matrimonio.

Nei primi decenni del '300 Santa Caterina rappresentò il soggetto sacro più

ricorrente, sia in Abruzzo che nel resto dell' Europa medievale.

Testimonianze della straordinaria fortuna dell' iconografia della Santa si hanno già a partire dall' VIII secolo, con i dipinti della Basilica romana di S. Lorenzo. Il culto si sviluppò notevolmente dall' anno 1000, per raggiungere il culmine nei secoli XVI e XVII, con opere di grandi artisti, quali Correggio, Raffaello, Tiziano, Tintoretto, Rubens e Caravaggio.

È di questi giorni la notizia che gli uomini del RACIS dei Carabinieri (gruppo investigazioni scientifiche), in collaborazione con l' Università di Chieti, stanno studiando delle impronte digitali, impresse sul dipinto "Martirio di S. Caterina" (olio su tavola, conservato a Vinci), per poter attribuire, eventualmente, a Leonardo la paternità di tale opera, fino ad oggi assegnata al suo allievo Giampietrino.

La cultura di Buccio non è strettamente limitata alla tradizione benedettino-francescana. Da alcune formule stilistiche si può congetturare che egli abbia conosciuto l' opera di Dante e di altri importanti autori, come Brunetto Latini. Questo gli ha permesso di ampliare i suoi orizzonti letterari, componendo, oltre ad una serie di sonetti politico-morali, la sua opera principale: la **Cronica**.

In questa traspare un atteggiamento moralistico-pedagogico: vengono rievocate le gloriose vicende che portarono alla costruzione della città e che dovevano rappresentare un *exemplum* da seguire per i governanti dell' epoca.

Poco si sa sulla nascita e sulla vita del poeta e la sua opera non ci è pervenuta nella stesura originale.

I documenti notarili fanno risalire la sua provenienza dal castello di Poppletum (Coppito), uno fra i più importanti per i suoi trascorsi feudali e per il contributo offerto alla fondazione della città. Probabilmente la sua famiglia apparteneva alla "piccola nobiltà campagnola di antica tradizione nel territorio aquilano" e godeva di una discreta agiatezza. Forse Buccio nacque dopo il 1290 e la sua Cronica dal 1310

inizia il racconto in prima persona plurale, volendo significare una sua diretta partecipazione alla vita sociale cittadina, come avveniva, di solito, verso il ventesimo anno di età. Morì nel 1363, vittima della seconda (dopo quella del 1348) catastrofica epidemia di peste.

La sua Cronica abbraccia un periodo di circa 110 anni di storia. Il racconto si conclude con la descrizione della festa di S. Massimo, in occasione dello spostamento della sua data nel mese di Maggio. I primi 50 anni sono raccontati in poco più di 200 strofe delle 1277 totali, con molti salti cronologici fra un evento e l'altro, come se la conoscenza di tali episodi non fosse diretta. Nel 1310 inizia invece il racconto in prima persona plurale, il che fa supporre una partecipazione diretta alle vicende narrate.

Buccio si prefigge di offrire ai concittadini della sua epoca, sulla base dei trascorsi storici della città, un trattato di morale politica che potesse essere una guida anche per i loro discendenti.

L'importanza della sua opera risiede nell'aver utilizzato per un argomento prettamente prosastico una forma poetica in lingua volgare. Questo si può considerare un *unicum* nella storia letteraria del Medioevo italiano.

Buccio non si lascia andare, nei suoi insegnamenti morali, all'astrazione, ma si rifà ad una ben precisa realtà, quella della politica, intesa come manifestazioni sociali della "polis", ai suoi governanti, alle sue leggi ed alle sua classi. Elabora quindi una poesia, adeguando, abilmente, alle ragioni della politica il suo intervento narrativo. La rappresentazione è minuziosa, a volte monotona, spesso incompleta, ma ha il pregio di palesare la realtà della vita medievale, pur attraverso una raffigurazione rude e crudamente veritiera. In sostanza è il resoconto della vita quotidiana in un determinato momento storico del Medioevo europeo in una particolare zona dell'Italia centrale. Descrive le condizioni di vita, cioè, della società della prima metà del XIV secolo, sottoposta ad una permanente emergenza sociale di precarietà ormai

pressoché continua nel tempo. La vita collettiva era influenzata da eventi che, se da una parte ne esaltavano la resistenza, dall'altra ne minavano la sopravvivenza, rendendo precari gli equilibri e segnando indelebilmente i caratteri degli uomini.

Fama – pestis – bellum, cioè *carestia – peste – guerra*, erano i flagelli dell'epoca, a questi si aggiungevano anche le calamità naturali, quali i terremoti, che contribuivano a sconvolgere gli animi. Non solo, però, gli eventi catastrofici caratterizzano l'opera di Buccio e non sempre la guerra riporta alla mente scene di devastazione e paura.

A volte è la "giovanile baldanza" che porta gli Aquilani ad aggredire i paesi limitrofi e fa intravedere uno spirito "allegrementemente" imperialistico, riportando alla memoria la poesia epica delle "Chansons de geste" di memoria francese.

Motivo ricorrente di qualsivoglia argomento trattato, che si tratti di guerre o di calamità, oppure di ricorrenze liete, quali l'incoronazione di Celestino V o il Giubileo del 1350, è l'*animus oeconomicus* di Buccio. La priorità di ogni interesse è nel primato effettivo delle capacità produttive della società aquilana: l'attenzione deve essere rivolta alle alterazioni di mercato provocate da eventi catastrofici ed agli effetti economici positivi nelle situazioni favorevoli.

Lo stesso sentimento religioso che pervade la società medievale deve corrispondere all'interesse generale della comunità.

Non fa eccezione a questa visione la scena conclusiva della Cronica in cui si descrivono i festeggiamenti in onore di S. Massimo nel mese di Maggio, così da consentire ampia partecipazione popolare ed evitare la scomunica a coloro che non vi prendevano parte. In Ottobre infatti venivano svolte le attività agricole proprie della stagione autunnale: vendemmia, semina del grano e raccolta dello zafferano.

STORIA E CURIOSITA'

L'AQUILA: STORIA DEL QUARTO DI SANTA MARIA

Sulla fondazione dell' Aquila da parte Sveva si hanno pochi riscontri. Della "*Città prefigurata*", voluta da Federico II probabilmente nel 1245, edificata nel 1254 da suo figlio Corrado IV ed infine distrutta dal fratello di questi Manfredi nel 1259, sono pervenute a noi poche tracce .

Si è ipotizzato, sulla base di studi condotti sul tracciato viario, che non si sia trattato di una città costruita semplicemente sul modello cardo-decumanico, ma di una struttura ben più complessa. In virtù di proiezioni geometriche si è visto che la delineazione di tracciati viari potrebbe raffigurare l' immagine dell' aquila federiciana, così come è rappresentata sulla Porta di S. Lorenzo a Montefalco o su una faccia dell' Augustale.

Sui motivi che spinsero alla realizzazione dell' opera, l' unica fonte in nostro possesso è quella di Buccio di Ranallo, poeta e scrittore, il quale nella protasi della sua *Cronica* riporta:

“Lo cunto serrà d' Aquila, magnifica citade,
Et de quilli che la ficero con grande sagacitate
Per non essere vassalli cercaro la libertade.
Et non volere signore set non la magestade.”

Certamente nacque in un'ottica antifeudale.

Prosegue Buccio:

“ Sei anni stette sconcia, sicomo trovo scripto”.

A quanti dai castelli vicini vorranno popolare la città, verranno concessi appezzamenti “**a fuoco**”, intendendo con tale termine un' unità adibita per metà ad abitazione reale e per metà ad orto della misura di 7 canne e mezza di lunghezza per 4 di larghezza (*canna = 2,06 metri*). Più fuochi formeranno un “**locale**”, che rappresenterà il castello di origine.

Gli abitanti dei vari castelli, la cui ricchezza era riposta nell' utilizzo dei pascoli, al momento di trasferirsi in città, passando dallo stato di *extra* a quello di *intus*, per non perdere giuridicamente la proprietà delle proprie espansioni pascolative, utilizzarono la cosiddetta “*aggregazione*”.

Ad ogni castello corrispondeva uno stesso *locale*, con chiesa annessa, che era pressoché la copia di quella di origine. In tale modo si veniva a ricreare il principio dell' “*uti universi*”, che conferiva uguali diritti sia agli *intus* che agli *extra*.

Quindi da una suddivisione in *locali*, per motivi essenzialmente fiscali, si passò all' aggregazione di questi in “**quarti**”.

Questi erano organizzati in riferimento ai castelli di stessa provenienza, facenti capo a chiese collegiate dei *locali* più importanti, le cosiddette chiese “*capo di quarto*”.

Lo scorso anno il torneo arcieristico si è svolto nel *Quarto di Santa Giusta*, all' epoca il più popoloso. In questa edizione siamo passati al *Quarto di Santa Maria*, secondo, all' epoca, per densità abitativa. Alla metà del Duecento i capisaldi dell' espansione cittadina erano la chiesa di S. Domenico, il Duomo (in Piazza del Mercato, 1257) e la chiesa di S. Francesco, che si trovava dove è attualmente la Biblioteca Provinciale (i Portici).

Buccio di Ranallo descriveva la Piazza con la sua vita quotidiana e le manifestazioni pubbliche e politiche ufficiali che vi si svolgevano. Questa fu teatro, nel 1347, di un' insurrezione contro la regina Giovanna a favore di Ludovico d' Ungheria: “...! *altre bandiere inchinarose al gonfalone che sale, vidi gettar monete in a monte e in a valle*”, vennero innalzate le bandiere ungheresi ed è qui riportato per la prima volta il riferimento diffuso tra gli Aquilani della distinzione tra Capo Piazza e Piedi Piazza.

Nel 1351, riferiva Buccio, le Arti vi si radunavano e raccomandavano la città a S. Pietro Celestino, raccogliendo il denaro necessario alla realizzazione della sua cappella funeraria.

Nella Piazza del Mercato sorgeva il Vescovado, si ergeva l'olmo della giustizia ed erano state edificate le case-botteghe (ricordiamo tra queste le "Cancelle"). Già nella metà del Trecento le botteghe occupavano spazi predefiniti: i ferrai l'attuale via dei Ramai, i pellettieri via Sassa, i calzolai Capo Piazza, i merciai ed i droghieri l'imbocco dell'attuale Corso.

Quest'ultimo assunse importanza nel 1472 quando i resti di S. Bernardino vennero traslati dalla chiesa di S. Francesco alla nuova Basilica. In questa zona si installerà una Corporazione di argentieri ed orefici. La testimonianza di Buccio ci è ancora una volta preziosa per il riferimento all'animazione della Piazza in occasione delle Feste di Maggio: "*... lo sole li fene et dava claricate*" tutte le croci si raccoglievano in una processione alle Arti: vi era un fulgore d'oro e d'argento su cui batteva il sole. "*lo vodi lo mercato così bene fornito, sì bello mai non fu nelo tempo gito*".

Il terremoto del 27 Novembre 1461 ha cancellato molti aspetti dell'Aquila medievale e di ciò che era ne abbiamo a volte un'idea distorta.

Il quartiere di S. Maria si è costituito nel Trecento dal nucleo originario di via Accursio e via Paganica: due strade realizzate da un lato in prossimità della chiesa di S. Francesco e dall'altro della Torre di Palazzo. Nella parte più alta venne edificata la chiesa di S. Maria Paganica.

Questi progetti seguirono un ordine ben determinato secondo l'edilizia civile-militare, a differenza di altri quartieri sorti "spontaneamente" come semplici "aggregati" di edifici.

La chiesa di S. Maria Paganica occupava uno spazio inedificato: una piazza.

Il Trecento fu il periodo dei grandi monasteri: ricordiamo, in questo quarto, quello di S. Basilio (1321), S. Amico (1375) delle Agostiniane e quello delle Celestine di S. Agnese. Un'alta concentrazione ecclesiastica vi era nella zona dove sorge la chiesa di S. Silvestro e due chiese distrutte: S. Leonardo di Porcinaro e S. Angelo di Vio ed a via della Genca. Qui era la chiesa di S. Nicola della Genca, di S. Giovanni di Camarda e S. Maria del Guasto la cui facciata negli anni Trenta del Novecento fu trasferita "fuori Porta Napoli". Lungo le mura sorgevano orti e frutteti con zone non edificate. La realizzazione dell'Acquedotto risale al 1308, quella delle mura di cinta al 1315.

Il quarto di S. Maria era animato ed eterogeneo: lì viveva sia il piccolo artigiano che il grande feudatario.

L'edificio, che fin d'allora spiccava per originalità e pregio artistico, era quello del Conte di Montorio, Camponeschi. Dove oggi c'è largo Chiarino era la chiesa, poi demolita, di S. Giustino di Paganica.

A differenza di ciò che avveniva negli altri quarti, le famiglie che occuparono S. Maria provenivano da zone diverse da Paganica: i Carli da Cadicchio, i De Rosis da Tempera, i Franchi da Poggio Picenze, i Branconio ed i Gentileschi da Collebrincioni.

Paganica, castello popoloso ed autonomo, non solo non si urbanizza mai, ma nella guerra contro Braccio da Montone fu distrutta dagli Aquilani, essendo stata "quartier generale" del condottiero umbro e di Erasmo da Narni (Gattamelata).

Nel Quattrocento a L'Aquila si cambia la mentalità agrario-mercantile con quella mercantile-bancaria; la maggiore sede dei banchieri aquilani sarà il quarto di S. Maria. Tra i più noti esponenti di questa categoria ricordiamo Iacopo e Nicola di Notar Nanni, da Civitaretenga.

Una caratteristica che riguarda la seconda metà del Quattrocento fu la diffusa osservanza francescana che sfociò nell' edificazione della Basilica di S. Bernardino e dell' Ospedale Maggiore ad opera di S. Giovanni da Capestrano. S. Bernardino, morto nel 1444, fu canonizzato già nel 1450 e nel 1454, in una zona occupata solo dall' Ospedale Maggiore (1448), fu decisa la costruzione della Basilica a lui dedicata. Questa zona comprendeva anche l' attuale via Fortebraccio dove erano i filatoi e si svolgeva l' Arte della lana. L' edificazione di S. Bernardino è legata ad una acquisizione di potenza e ricchezza da parte di un determinato ceto: infatti i finanziatori della fabbrica furono gli Antonelli, i Carli, i Pica ed i Notar Nanni che commissionarono il mausoleo dove sono custodite le spoglie del santo.

Una particolarità di questo periodo era l' assenza di un palazzo della municipalità (l'attuale Comune, del 1573, era la residenza di Margherita d' Austria). C' era una "civitas" luogo di pubblico potere, situato dove sorse poi la Congregazione dei Nobili che aveva di fronte una chiesa detta S. Maria ante Civitatem (all' altezza dell' attuale via Cavour).

I Capitani dell' Aquila furono, nei diversi periodi, romani (Bartolomeo Crescenzi, Ponzio da Villanova, Romano de Urbe), toscani (Michele Novello, Lucchesino da Firenze, Guelfo da Lucca) o francesi (Pierre de Thionville e Philippe d' Herville, del Nord della Francia e quindi dell' area culturale e politica degli architetti che S. Luigi IX inviava nel Mezzogiorno d' Italia tra i quali Pierre d' Agincourt).

Tra i primi Camerlenghi (magistrati dell' Aquila) di Collemaggio ricordiamo Giovanni di Spoleto (1315) e Leone da Cascia (1316), che edificò la cinta muraria.

Nella storia medievale aquilana, secondo il professor Colapietra, vi furono una netta componente duecentesca celestiniana,

trecentesca domenicana e quattrocentesca francescana.

Il Vescovo mediava con una certa discrezione ed efficienza la funzione agrario-pastorale di Collemaggio, il peso politico dei priori dei Celestini, l' egemonia sociale delle Arti ed una certa rappresentatività civica di S. Domenico. Tale coordinamento consentiva di ottenere l' equilibrio tra le "forze" in campo.

Nei primi decenni del Trecento era stato istituito il Reggimento delle Arti, cioè i famosi Cinque, espressione delle Arti principali: i metallieri, i pellettieri, i mercanti, i letterati ed i nobili, che governavano la città.

Il Corso era occupato dal complesso di S. Maria delle Raccomandate e dalle suore Celestine.

Il primo convento delle terziarie francescane all' Aquila era stato fatto edificare nella prima metà del XV secolo per volere di Ludovica da Branconio, appartenente a tale ordine, nell' attuale piazzetta S. Elisabetta.

Le case di via Bominaco appartenevano a Nicola di Notar Nanni e presentano lo stemma della torre di Civitaretenga, mentre quelle di Iacopo sono in via S. Martino.

Lo stemma dei Camponeschi è presente sul Corso sulla facciata di una casa che fu ceduta dal Capitolo di S. Maria, nel 1451, per pagare la croce d' argento di Nicola di Guardagrele per la chiesa di S. Maria Paganica. Il Moro di S. Maria si trova nell' abside della chiesa e viene considerato "il pagano", simbolo di Paganica.

Uno dei palazzi più antichi è il trecentesco palazzo Camponeschi del quale si era ipotizzata l' acquisizione e l' abbattimento per la costruzione di palazzo Ardinghelli (famiglia fiorentina, 1742).

Tra le famiglie che abitavano in questo quarto ricordiamo quella di Mariangelo Accursio, umanista umbro, che per motivi politici e letterari visitò la Germania di Carlo V e la Polonia. La sua famiglia si estinse a metà del Cinquecento, il palazzo degli Accursio era all' angolo tra il Corso e l' attuale via de' Navelli.

L' edificazione del Castello, alla metà del Cinquecento, comportò la demolizione di numerose abitazioni popolari e del Palazzo dei Vastarini, uno degli edifici più significativi della città e la distruzione di chiese poste all' interno ed all' esterno della cinta muraria.

Il palazzo Pica Alfieri fu costruito a metà del Quattrocento da Pier Lalle Camponeschi, Conte di Montorio. La famiglia si trasferì lì dal quarto di S. Pietro, successivamente fu occupato da Ludovico Franchi, dai Cantelmo e poi divenne luogo d' incontro letterario e politico dell' aristocrazia aquilana.

Il quarto di S. Maria era così organizzato: la zona di ordinaria amministrazione era piazza S. Francesco (rivolta verso Piazza Maggiore), la zona di commercio era via de' Navelli, zona istituzionale per la presenza della Posta di Napoli, della Dogana, del deposito del sale, della tipografia e del Monte di Pietà. Gli edifici meno danneggiati dai vari terremoti furono l' Ospedale Maggiore e la chiesa di S. Maria Paganica.

**COMPAGNIA “ VIRTUS SAGITTAE”
de L'AQUILA**